

---

# Ricordando Ruth First: la voce, il viso, il lavoro e il silenzio

---

di

Alpheus Manghezi\*

**Abstract:** This article begins by evoking Ruth First's influence on South Africa, and later in Mozambique, in compelling personal terms. Ruth First was an important commentator on the Alexandra Bus Boycott of 1957, in which the author participated. Some 20 years later, the author was recruited by First to the CEA, where he worked with Ruth First and others on labour migration, forced labour and on the newly established communal villages and agricultural producer cooperatives. First, although heavily involved in administration, nevertheless managed to find time for fieldwork of this kind. The author contributed to ongoing fieldwork at the CEA, and his results were fed into the teaching through his contribution of interviews, work songs and other material for *The Mozambican Miner*, later published as *Black Gold*. Examples are given of the directness of Ruth's criticisms, and of her sympathy for ordinary Mozambicans.

## La voce

Nel gennaio 1957 nella *township* di Alexandra i lavoratori iniziarono un boicottaggio dei trasporti che sarà da allora conosciuto come l'“Alexandra Bus Boycott”. Fu organizzato contro la compagnia Public Utility Transport Corporation (PUTCO) che aveva deciso l'aumento di un *penny* del costo del biglietto. Una decisione presa malgrado le forti proteste da parte non solo dei lavoratori della compagnia, ma anche dei passeggeri.

Lo sciopero iniziato a Alexandra si era poi esteso per solidarietà a altre *township* e non solo nel circondario di Johannesburg, ma anche a Pretoria, situata a circa 40-50 chilometri a nord. Per costringere la PUTCO a tornare sulla decisione e cancellare l'aumento, per ben tre mesi migliaia di scioperanti andarono e tornarono dal lavoro a piedi. Ruth First era fra i molti noti giornalisti, attivisti e leader politici che vigorosamente denunciavano, sulla stampa e alla radio sudafricana, l'appoggio

---

L'autore e le curatrici ringraziano la “Review of African Political Economy” per aver permesso la riproduzione, nella traduzione italiana, dell'articolo *Remembering Ruth: the voice, the face, the work and the silence*, originariamente pubblicato sul vol. 41, n. 139, pp. 84-96. La traduzione dall'inglese è di Anna Maria Gentili.

\*Alpheus Manghezi, sudafricano, esule in Mozambico fino alla fine del regime di *apartheid*, ha svolto intensa attività di ricerca presso il Centro di Studi Africani raccogliendo un vasto repertorio di canzoni e di storie di vita, di emigrazione e di lavoro delle popolazioni mozambicane.

del governo alla decisione della PUTCO. Fu questo il mio primo contatto con Ruth<sup>1</sup>.

Alexandra era allora la più antica, tentacolare, area residenziale nera, situata a circa 12-15 chilometri a nord di Johannesburg. All'epoca vi vivevo col mio fratello maggiore, Jackson, che sosteneva la mia formazione scolastica alla Jan Hofmeyr School of Social Work, dove avevo appena iniziato un corso di tre anni in servizio sociale. La scuola era nel centro della città di Johannesburg, e questo significava che io e altri studenti di diverse *township* del circondario non avevamo altra scelta per andare a scuola che unirci alle centinaia di manifestanti che andavano e tornavano a piedi dai luoghi di lavoro e di studio.

Tuttavia, dopo una settimana dall'inizio dello sciopero, il personale della mia scuola decise di darci una mano, ovvero di offrirci passaggi nelle loro automobili. Furono organizzati punti di raduno dove gruppi di studenti che vivevano nella stessa *township* potessero radunarsi per ottenere un passaggio. Questo servizio da noi benvenuto ebbe vita breve; cessò all'improvviso dopo una sola settimana. Questo in seguito a un episodio che accadde nella sala riunioni quando fummo duramente rimproverati da uno dei direttori, il dottor Ray Phillips, ben noto filantropo liberale appartenente alla American Board of Missions. Durante la preghiera che precede l'inizio delle lezioni, riferendosi allo sciopero, ci disse che i neri non dimostravano alcuna gratitudine ai loro benefattori, che spesso si comportavano come bambini viziati e stavano sempre a lamentarsi delle loro sofferenze. "Se volete conoscere cosa sia la vera sofferenza", ci rimproverò, "dovete chiedere ai figli di Israele".

Dopo questo sermone così carico di implicazioni morali, il corpo studentesco inviò una delegazione con un messaggio per il direttore che più o meno diceva quanto segue:

In seguito alla lezione di stamattina, vogliamo esprimere la nostra sincera profonda gratitudine al personale della scuola per il loro appoggio col trasporto. Tuttavia, dalla prossima settimana, non possiamo più avvalerci di quell'aiuto, poiché abbiamo deciso di unirci ai lavoratori e dunque, come loro, venire a scuola a piedi.

E andammo a scuola a piedi fino alla fine del boicottaggio.

---

<sup>1</sup> Le voci di oppositori erano Chief Albert Luthuli, Antony Sampson e Dan Mokoyane. Questi era il *Publicity Secretary* del *Movement for a Democracy with a Content* di Alexandra. Questo e altri gruppi organizzarono gli abitanti della *township* per mezzo di slogan di mobilitazione di massa: "We will not ride"- "Azikwelwa Asinimali" in zulu. Le donne cantavano e ululavano per incoraggiare gli scioperanti, i cui numeri furono stimati al culmine del boicottaggio a non meno di 70.000. Alexandra diventò il centro del boicottaggio come lo era stata nelle proteste del 1943 e 1944. In un recente articolo dal titolo, *Alexandra Township: 100 years on* («The New Age», n. 4, 24 maggio 2012) Diana Kekana elenca i numerosi personaggi politici che poi ebbero un ruolo di rilievo nella lotta di liberazione e oggi nel governo e nelle istituzioni del nuovo e libero Sudafrica che vissero a Alexandra in gioventù. Fra questi anche Nelson Mandela. La *Defiance Campaign* fu protesta di resistenza passiva, venne organizzata nel 1952 quando l'ANC chiese l'abolizione di leggi ingiuste di stampo razziale che includevano i drastici limiti ai diritti di movimento (Pass Laws), l'obbligo di risiedere in aree separate e segregate a seconda dell'appartenenza razziale sia nelle aree urbane (Group Area Act) sia nelle rurali (Bantu Authorities Act), l'abolizione dei residui diritti di rappresentanza (Representation Act; Suppression of Communism Act ). Si veda Sampson (1999, p. 66).

Un altro importante evento, nel 1959, mi fece notare il nome di Ruth: il suo ottimo lavoro di giornalista investigativa nel rivelare lo scandalo del trattamento della forza lavoro nelle fattorie di proprietà dei bianchi del distretto di Ermelo nel Transvaal (oggi Mpumalanga). Il regime di apartheid aveva introdotto un sistema secondo il quale gli africani arrestati ogni giorno a centinaia per reati minori secondo le famigerate *Pass Laws*, erano assegnati a un *farmer* bianco come manodopera a bassissimo costo senza diritti. Questo come alternativa alla prigione, perché le carceri erano sovraffollate e dunque non in grado di accogliere altri prigionieri<sup>2</sup>. Ruth e altri giornalisti descrissero le condizioni di lavoro disumane dei prigionieri come “simili alla schiavitù”. Daniel Mbahazima, uno dei miei fratelli maggiori, fu una delle vittime di questo sistema. Anche grazie a quelle denunce la famiglia riuscì a rintracciarlo in una delle fattorie di produzione di patate e a salvarlo. Avendo mangiato per mesi solo patate non adatte per il consumo umano, il suo stato di salute era pessimo tanto che si temeva che non avrebbe potuto sopravvivere. Daniel era stato arrestato mentre attraversava un vicolo di Alexandra per far visita a un amico nella casa di fronte alla sua. Non aveva con sé il *Pass* e la polizia lo arrestò scaraventandolo nel furgone degli arresti, malgrado chiedesse che gli fosse concesso di poter prendere il *Pass* dalla sua casa che si trovava a due passi, oppure di chiamare la moglie. Lo portarono via e di lui non si ebbero più notizie per parecchi mesi.

Con Ruth ho condiviso altre esperienze. Entrambi ci eravamo formati in sociologia e in *Native and Public Administration* (in Sudafrica). Entrambi avevamo visitato la Repubblica Popolare di Cina sia pure in periodi diversi (Ruth nel 1955; io nel 1973), come membri dell’African National Congress Alliance. Per quanto ricordi, a parte un accenno, negli anni in cui abbiamo lavorato insieme non abbiamo mai discusso di queste nostre esperienze. Ripensandoci, mi chiedo perché.

## Il viso

Nel dicembre 1976 arrivai in Mozambico per assumere un incarico all’Università Eduardo Mondlane (UEM). Dalla mia partenza dal Sudafrica nel maggio 1960, e prima di essere reclutato all’UEM, avevo lavorato e studiato a Glasgow, Londra, in Zambia, in Nigeria all’Università di Ibadan, all’Institute of Social Studies dell’Aia, all’Università di Uppsala e all’Institute of Development Studies di Copenhagen. Venni collocato nel Dipartimento di storia ove passai le prime settimane con ben poco da fare. Era tempo d’esami e si stavano avvicinando

---

<sup>2</sup> Si veda a proposito Cook (1952). Secondo «The Star» (16 aprile 1959) le carceri dell’Unione sudafricana ogni giorno detenevano 51.000 prigionieri a cui aggiungere tutti quelli che erano messi sotto custodia della polizia e quelli inviati in riformatori e nelle “colonie di lavoro”. Il giornalista Lewis Nkosi citando dati ufficiali del governo scrive nel «Golden City Post» (22 febbraio 1959) che a causa dell’applicazione delle *Pass Laws* ogni anno vengono perseguiti circa 1.250.000 *natives*, ovvero africani neri, per violazioni di minima entità. Il *Pass*, eufemisticamente definito documento d’identità (riservato solo ai neri) era un libretto di 96 pagine che doveva essere esibito su richiesta di qualsiasi poliziotto. Gli africani neri lo chiamavano “*Dom Pass*” che tradotto dall’afrikaans significa “Pass stupido” (*dom* viene dall’inglese *dumb*).

le vacanze di Natale. Il mio portoghese era quasi inesistente, sicché passai i primi giorni andando a lezione di lingua, come era richiesto. Anche con questa previa preparazione fu per me un trauma quando dovetti iniziare a fare lezione in portoghese.

Poi, un mattino all'inizio del 1977, trovai sul tavolo del mio ufficio un messaggio, scritto apparentemente in fretta su un pezzetto di carta strappata da un taccuino. Il messaggio, ora archiviato fra altre mie preziose note, diceva:

Mercoledì, 4.30 [senza data, inizio del 1977]

Caro Alpheus, sono venuta a cercarti; forse domani? Sono al Centro de Estudos Africanos, dall'altra parte della strada.

Ruth First

La mattina seguente attraversai la strada e al Centro de Estudos Africanos (CEA) venni ricevuto calorosamente da Ruth. Eccomi qui a stringere la mano di Ruth, una delle voci che avevo udito e ascoltato in Sudafrica durante il “*bus boycott*” di Alexandra, circa 20 anni prima. Voci che esprimevano appoggio e solidarietà per gli scioperanti.

Durante questo breve incontro ricordo di aver detto a Ruth che fino a quel momento nel Dipartimento di storia avevo avuto poco da fare e ammazzavo il tempo con peraltro interessanti conversazioni con i lavoratori dell'Università. Ruth mi chiese se questi mi avessero raccontato qualcosa di particolare interesse e come riuscissi a comunicare con loro. Le risposi che ero stato presentato a persone che vivevano nel *caniço*, la “città di canne” (simile in certo modo alle *township* sudafricane ove vivevano in costruzioni precarie la maggior parte degli “indigeni”), e che si parlava della vita sotto il regime coloniale portoghese, sulla esperienza di lavoro forzato (*shibalo*), del lavoro nelle miniere e nelle fattorie sudafricane. Comunicavo perché la mia lingua madre era come la loro, lo *shangaan*, lingua parlata nei territori che si estendono dal fiume Sabie fino al sud del Mozambico, e in Sudafrica a parti del KwaZulu-Natal a sud e del Transvaal settentrionale (ora Provincia del Limpopo)<sup>3</sup>.

Dopo questa breve conversazione, i giorni di ozio nel mio ufficio del Dipartimento di storia terminarono rapidamente. Venni trasferito al CEA, unendomi a un collettivo di ricerca multidisciplinare che era in formazione.

## Il lavoro

Ricordo che il lavoro al CEA iniziò in maniera quasi comica. Nello stesso edificio esisteva un più antico istituto di ricerca che consisteva di almeno due gruppi, archeologia e antropologia, che erano in via di smantellamento per essere poi riaggregati a entità separate. La ristrutturazione provocò una corsa per arraffare e suddividersi risorse, ovvero scope, secchi, sedie, tavoli, Land Rovers e relativi

<sup>3</sup> Durante la transizione dall'apartheid alla nuova democrazia in Sudafrica (1994) vennero riconosciute ufficialmente nove lingue che si aggiunsero all'inglese e all'afrikaans. Lo xiTsonga (parlato anche nel Mozambico meridionale) è dal 1994 una delle 11 lingue ufficiali del Sudafrica.

autisti, che appartenevano al vecchio istituto. Mi trovai con Ruth a camminare e quasi a correre per i corridoi dell'istituto nel tentativo di assicurarci la nostra parte di bottino. Non credo Ruth fosse consapevole dell'attenzione speciale che andavamo suscitando nel corso del nostro "sentiero di guerra".

Io aprivo la strada, con Ruth che mi seguiva da vicino facendo risuonare i suoi tacchi alti sui pavimenti di cemento. Benché non l'abbia mai ammesso, né con Ruth e nemmeno con altri, mi ero sentito un po' a disagio durante la nostra incursione. Il nostro obbiettivo era chiaro: cercavamo un buon autista, uno di quei lavoratori con cui ero in contatto dal mio arrivo all'UEM. Questi era Salomão Zandamela, che prima che avessi un mio mezzo di trasporto mi aveva dato vari passaggi verso gli infiniti uffici della burocrazia per sistemare i permessi di residenza.

Dopo che Salomão Zandamela ebbe accettato di unirsi a noi, ritornammo alle nostre scrivanie, sicuri di esserci assicurati uno dei migliori autisti dell'UEM. Scoprimmo poi che Salomão non era solo un bravo e affidabile autista, ma un buon informatore su differenti aspetti della storia mozambicana. La prima lezione che mi impartì fu sul relazionarsi fra gruppi etnici della città durante il periodo coloniale. Salomão proveniva da uno dei gruppi etnici più piccoli, i chopi, famosi per essere virtuosi della *timbila*, strumento per musica xilofonica. Mi raccontò che nella Maputo coloniale (Lourenço Marques) i chopi erano impiegati come spazzini e dunque erano disprezzati in particolare dai vaTsonga (il mio gruppo etnico), che avevano maggior accesso a impieghi amministrativi ed erano scelti dalle autorità come capisquadra per supervisionare gli spazzini chopi.

A mia volta insegnai a Salomão come trascrivere le interviste, e grazie alla sua capacità di dattilografo e a una buona conoscenza del portoghese riuscì a trascrivere e a tradurre testi xiTsonga in portoghese. Tutto questo oltre i suoi compiti di autista.

Ci fu un altro episodio, in qualche modo simile alla "corsa per la spartizione del bottino" descritta sopra. Questa volta si trattava di ottenere informazioni dalle comunità rurali su cosa pensavano delle politiche del partito di governo del Frente de Libertação de Moçambique (Frelimo) circa le politiche agricole che ritenevano prioritaria la creazione di imprese agricole statali, di cooperative di produttori e di villaggi comunitari al posto di una strategia che puntasse a riforme fondiarie e alla redistribuzione della terra. Questa seconda opzione era la ricompensa che il mondo contadino si aspettava e sperava dalla liberazione e dall'indipendenza.

Eravamo a Chókwè (Shokwe) nella Provincia di Gaza, per un lavoro di ricerca sul campo, in quell'entità produttiva che più tardi verrà denominata *Complexo Agrícola Industrial do Limpopo* (CAIL). In questa parte della vallata del Limpopo nel 1950 la terra era stata espropriata alle comunità locali che l'avevano coltivata e su cui avevano prosperato, grazie alla fertilità dei suoli, per secoli prima del colonialismo. Le terre così espropriate vennero suddivise in piccoli poderi su cui insediare coloni portoghesi poveri e semianalfabeti.

Arrivando ci accorgemmo subito che vi era una certa agitazione fra la popolazione lì radunata. Si affrontavano due gruppi fra urla e gesticolii in xiTsonga e in portoghese. La materia del contendere era la questione della terra. Il gruppo più numeroso minacciava di invadere le terre per reclamare i propri diritti

ancestrali; mentre l'altro gruppo formato di funzionari dell'amministrazione statale e da *grupos dinamizadores* tentava di calmare una situazione potenzialmente esplosiva. Mentre stavo dando a Ruth una interpretazione sommaria di quanto stava accadendo, il faccia a faccia s'interruppe all'improvviso e il gruppo degli arrabbiati se ne andò, lasciando sul terreno solo i funzionari, perplessi, ma nello stesso tempo sollevati.

Decidemmo con Ruth di seguire il gruppo dei contestatori. Quello che sembrava essere il loro capo, voltandosi verso di noi, ancora adirato, iniziò a esprimere animatamente le proprie rimostranze contro coloro "che ci impediscono di ritornare a rivendicare la nostra eredità"<sup>4</sup>. Mentre tutti gli altri annuivano mostrando d'essere d'accordo.

Dal 1977 in poi ho partecipato ai programmi di ricerca del CEA con la sola eccezione del lavoro di campo nelle province centrali e settentrionali, di cui non parlavo le lingue, il che avrebbe richiesto un interprete capace di fare interviste nelle comunità rurali. Nel Mozambico meridionale, ove la mia lingua madre era anche la lingua di lavoro, agivo spesso da guida del gruppo di ricerca, fungendo talvolta da interprete a gruppi di ricercatori e professori stranieri appartenenti a istituzioni che collaboravano col CEA<sup>5</sup>. Il mio lavoro si svolgeva per la maggior parte nelle aree rurali e consisteva nella registrazione di interviste estese e approfondite su aspetti diversi della storia orale mozambicana, il che includeva registrare i canti di lavoro. I temi principali a cui mi dedicavo erano le migrazioni per lavoro, il lavoro forzato, le coltivazioni obbligatorie (cotone e riso), i nuovi villaggi comunitari, le cooperative di produzione agricola. Interviste e canti erano registrati, trascritti e tradotti dalla lingua originale, il xiTsonga, in inglese. Questo intenso lavoro di campo mi dispensava da incarichi d'insegnamento nel corso di Sviluppo, che era tuttavia una componente molto importante del programma del CEA.

Il lavoro di ricerca al CEA era iniziato con un progetto considerevole: lo studio dell'esportazione di forza lavoro dal Mozambico verso le miniere sudafricane. Venne prima redatto un rapporto di ricerca seguito poi dalla pubblicazione di un libro dal titolo *Black Gold* (First 1983). Il CEA in seguito svolse ricerca e produsse studi su imprese agricole statali, piantagioni di tè, cooperative agricole, fabbriche, il porto di Maputo ecc. Dal 1980 furono pubblicati numerosi articoli sulle ricerche in corso nella rivista trimestrale del CEA, *Estudos Moçambicanos*.

---

<sup>4</sup> Nel processo di appropriazione della terra il regime coloniale portoghese aveva due obiettivi: risolvere il problema della terra in Portogallo e aumentare il numero di coloni leali alla metropoli nei possedimenti d'oltremare. La creazione del CAIL fu possibile con l'uso della forza contro la popolazione locale che reclamava il rispetto dei loro diritti ancestrali sulla terra ch'era stata loro fonte di sostentamento e identità per secoli.

<sup>5</sup> Ho collaborato con il Channel 4 della televisione inglese nella serie "Africa" in cui sono apparsi i documentari sulla storia dell'Africa di Basil Davidson. I materiali sul Mozambico usati da Davidson si basavano sulle mie interviste a comunità che erano state direttamente coinvolte nelle coltivazioni forzate del cotone nella provincia di Gaza. Christine White dell'Università del Sussex ha lavorato sulle cooperative agricole delle Zone Verdi di Maputo. E Phil Rakes dal Centre of Development Research of Copenhagen ha condotto una ricerca su un progetto di sviluppo rurale.

Le nostre condizioni di vita e lavoro nel Mozambico di recente indipendenza in particolare e nell’Africa australe in generale potrebbero essere descritte con le parole di Charles Dickens riguardo ad uno specifico periodo della storia europea: “Era il tempo migliore e il tempo peggiore, la stagione della saggezza e la stagione della follia, l’epoca della fede e l’epoca dell’incredulità; il periodo della luce, e il periodo delle tenebre, la primavera della speranza e l’inverno della disperazione” (Dickens 1999, p. 1)

Abbiamo vissuto e lavorato durante la primavera della speranza della storia mozambicana, sotto la guida dinamica e ispiratrice di Aquino de Bragança e Ruth First (rispettivamente direttore e direttore di ricerca del CEA) a capo di un gruppo internazionale di scienziati sociali dediti alla ricerca scientifica. In quel periodo il CEA non solo è sopravvissuto alle devastazioni del tempo, ma ha prodotto e prosperato.

Credo fermamente che Ruth, accettando il posto che le offriva il Mozambico, abbia voluto ritornare a casa da un esilio “intellettuale e politico” e quindi più vicina al suo paese abbia potuto vivere il lavoro intellettuale e accademico in cui era intimamente coinvolta e di cui era partecipe anche da lontano. Un esempio è il suo interesse e dunque la sua promozione di ricerca sui problemi dei lavoratori minerari e agricoli. Ruth era già dalla sua giovinezza coinvolta a investigare le condizioni di lavoro di sudafricani e migranti mozambicani. Sono convinto, ripensandoci, che a Chókwè Ruth si sia ricordata delle sue passate ricerche degli anni ’50 nelle aziende agricole produttrici di patate a Bethal, nella provincia dello Mpumalanga. Ovviamente nel Mozambico indipendente di fine anni ’70 le condizioni erano differenti e tuttavia io credo che Ruth avesse ritrovato al CEA il suo ambiente naturale.

Un aspetto costante dell’etica di lavoro di Ruth era che si funzionava al meglio quanto più aumentava il livello di adrenalina. Dovendo affrontare ogni giorno una delle più asfissianti burocrazie post-coloniali, Ruth quando riusciva a realizzare almeno la metà dei compiti che si prefiggeva ogni giorno, si premiava con un buon bicchiere. E se riusciva a fare meglio organizzava una festa! Questo approccio era molto attraente e faceva venire voglia di emularla, tuttavia l’aspirante emulatore si sarebbe trovato a scalare una montagna in quanto Ruth, più o meno consapevolmente, sembrava pensare che tutti coloro che le stavano attorno dovessero lavorare indefessamente come lei.

Molti hanno osservato come Ruth fosse nelle sue critiche diretta e tagliente, senza pretese di correttezza politica, e come questo suo modo di essere sconcertasse e intimidisse amici e nemici, anche se non lo faceva intenzionalmente. Ricordo un’occasione in cui le parole di Ruth provocarono disagio e sconcerto fra i presenti. In un incontro al CEA erano presenti membri di gruppi di volontariato e solidarietà fra cui l’organizzazione britannica conosciuta come MAGIC (Mozambique, Angola, Guinea Bissau Information Centre). Ospite speciale era Lord Anthony Gifford, al tempo presidente del Committee for Freedom in Mozambique, Angola, Guinea Bissau. L’illustre ospite nel suo discorso ebbe parole di apprezzamento per quello che lui descrisse come l’interessante esperimento del governo del partito Frelimo di istituire villaggi comunitari al fine di promuovere

sviluppo rurale e prosperità per le comunità. Replicando, senza giri di parole, Ruth definì la politica di creazione di villaggi comunitari un disastro senza attenuanti!

Gli anni trascorsi al CEA sono stati per me un periodo di crescita intellettuale e professionale, in cui ho avuto la possibilità di partecipare attivamente ai processi di mutamento politico e socio-economico del Mozambico appena diventato indipendente. È stata una grande opportunità apprendere diversi aspetti della storia del Mozambico avendo fra i miei migliori insegnanti le popolazioni rurali<sup>6</sup>. Il Mozambico mi ha dato un'opportunità unica, di poter mettere alla prova la validità delle teorie e delle conoscenze che mi erano state impartite nel corso dei miei studi in istituzioni di scienze sociali di stampo liberale.

C'era poi il continuo relazionarsi con la solidarietà e la cooperazione internazionale, lavorando in collaborazione con scienziati di diversa provenienza e interagendo con membri di movimenti di liberazione e organizzazioni di aiuto presenti nel paese.

Quando il manoscritto di *Black Gold* venne presentato all'editore a Londra, questi suggerì di includere un maggior numero di interviste per rendere il manoscritto più ricco. A Ruth che mi chiedeva di ritornare nella provincia di Inhambane (Nyembane) per raccogliere altri dati intervistando altri minatori, ex minatori e mogli di minatori, dissi che mi sarebbe piaciuto registrare canti di lavoro. Benché Ruth fosse scettica circa il valore dei canti di lavoro come fonte storica non fece obiezioni alla mia proposta. E i suoi dubbi iniziali scomparvero dopo che le ebbi consegnato i risultati del mio lavoro.

Era in queste circostanze che Ruth mostrava il suo lato più sensibile: in seguito a un altro viaggio-lavoro di campo nella provincia di Gaza ero tornato con molte canzoni e una di queste le fece versare una lacrima. Parlava della triste storia di una donna ormai sul finire dei 50 anni: il marito di Orselina Marindza dopo il matrimonio aveva dovuto fuggire in Sudafrica a causa dei ripetuti arresti che lo costringevano al lavoro forzato (*shibalo*) nelle ferrovie, nella costruzione di strade, nelle piantagioni di zucchero. Il marito rimase in Sudafrica per anni, non osando ritornare a casa perché se lo avesse fatto sarebbe stato di nuovo arrestato e avrebbe dovuto sottomettersi a periodi ancora più lunghi di *shibalo*.

Nella canzone, Marindza si vede imprigionata fra due fiumi, nel luogo in cui il marito la lasciò quando se ne andò. Desidera disperatamente fuggire dalla situazione di miseria e povertà per ritornare alla casa paterna o per riunirsi al marito nelle miniere sudafricane, ma nessuna di queste opzioni è realizzabile. Non può tornare alla casa paterna perché il fiume Mumithi, dietro di lei, è in piena. In altre parole, poiché il marito aveva pagato il *lobolo* (la dote, il "prezzo della sposa") alla sua famiglia, la tradizione la costringeva a restare dove lui l'aveva lasciata finché non fosse ritornato o non fosse morto. Di fronte a lei il fiume Nkomati è anch'esso in piena impedendole di raggiungere il marito in Sudafrica.

---

<sup>6</sup> Quando arrivai in Mozambico sapevo poco o nulla sul sistema di lavoro forzato e sulle coltivazioni obbligatorie. La maggior parte di ciò che ho imparato mi è venuto ascoltando le popolazioni rurali del sud del Mozambico, per mezzo di interviste, canti, storie di vita e esperienze personali di chi aveva subito lo *shibalo*.

Di fatto era proibito legalmente alle donne mozambicane di ricongiungersi coi mariti minatori. Quando il marito ritorna avrebbe dovuto essere un momento di grande gioia, ma questo accadde solo dopo l'indipendenza (1975) "quando era ormai vecchio e inutile"<sup>7</sup>.

Malgrado il fatto che fossimo a lavorare in Mozambico nel periodo peggiore – nel mezzo della guerra scatenata contro il paese da nemici esterni e interni (il Sudafrica e la Resistência Nacional Moçambicana, 1977-1992) – fu molto gratificante sapere che il proprio contributo alle attività del CEA era apprezzato e tenuto in conto. Tanto che un giorno, poco prima che fosse uccisa, Ruth mi chiese di prendere in considerazione l'idea di scrivere un libro come proseguimento di *Black Gold*. Il titolo provvisorio del libro avrebbe dovuto essere *The People's History of Mozambique*. Con la prefazione di Ruth avrebbe dovuto essere organizzato sulla base delle interviste e dei canti di lavoro raccolti in quegli anni e con immagini dell'artista fotografa Moira Forjaz.

### **Il silenzio**

Dal 9 al 13 agosto 1982 il CEA ospitava una conferenza sponsorizzata dall'UNESCO sui problemi e le priorità della formazione in Scienze sociali in Africa australe. Terminata la conferenza, Ruth aveva convocato il 17 agosto una riunione nei locali del CEA. Io ero altrove a un incontro dell'African National Congress (ANC) quando mia moglie Nadia mi raggiunse e in lacrime mi disse che vi era stata un'esplosione e che Ruth era stata uccisa. Poi al suo funerale al cimitero di Lhanguene ascoltammo discorsi di dignitari e amici di Ruth. Ricordo accanto alla tomba un'anziana signora ritta in piedi, serena e dignitosa: era Tilly, la madre di Ruth. Mentre la bara veniva calata nella tomba i militanti della comunità dell'ANC cantavano *Hamba kahle Mkhonto we Sizwe* (Addio, Lancia della Nazione).

### **Condoglianze**

Dopo l'assassinio di Ruth, ho ricevuto molti messaggi di condoglianze, la maggior parte a voce e alcuni scritti. Questi messaggi, per quanto fossero di conforto, mi diedero la strana sensazione che i miei amici mi trattassero come se fossi stato un membro della famiglia di Ruth. Bento Siteo, amico e collega, scrisse un messaggio in xiRonga, un dialetto del xiTsonga che qui riproduco in inglese:

To Brother Alpheus Manghezi

A (cancerous) tumor cannot be tolerated.  
 We were there when the explosion went off  
 We heard the deafening noise  
 Should one lance a tumor from a beast?  
 We crush it under foot; squash!

<sup>7</sup> La triste canzone di Orselina Marindza è stata registrata nel villaggio comunitario di Ximongweni a Guija, provincia di Gaza, il 15 maggio 1980.

But Ruth First lanced the Tumor  
The apartheid tumor of the Boers  
We the living shall cleanse it  
This beast (by the way) has no horns; it is only tufts of hair

September 1982

Il mio ha voluto essere un umile tributo per celebrare Ruth First, per il suo incommensurabile contributo allo sviluppo delle scienze sociali e alle lotte di liberazione in Africa australe. Mandiamo un messaggio a tutti coloro le cui voci sono state represses, dichiarando con orgoglio che il tumore cancerogeno dell'apartheid è stato schiacciato e che la lotta continua.

### **Riferimenti bibliografici**

Allen Cook, *Akin to Slavery: Prison Labour in South Africa*, International Defence and Aid Fund, London 1952.

Charles Dickens, *A Tale of Two Cities*, Wordsworth Classics, Ware 1999 [1859].

Ruth First, *Black Gold: The Mozambican Miner, Proletarian and Peasant*, Harvester, Press and St Martin's Press, Brighton and New York 1983.

Anthony Sampson, *Mandela: The Authorized Biography*, Jonathan Ball, Johannesburg 1999.